

Università e città

Una città dovrebbe sollecitare e utilizzare la ricerca scientifica dell'università che in essa

ha sede: ne troverebbe giovamento e contribuirebbe al radicamento dell'istituzione universitaria sul territorio. Ma troppo spesso l'approccio del mondo politico-amministrativo a quello universitario è solo strumentale

di Roberto Busi*

Un'esperienza ormai pluridecennale nella didattica e nella ricerca universitaria mi consente di esprimere alcune considerazioni in ordine al rapporto talora del tutto positivo, piú frequentemente problematico, che ho constatato intercorrere tra l'università e la città (o, piú in generale, il territorio) che di essa si serve.

La lunga permanenza nel personale docente del Politecnico e dell'Università Statale di Milano prima, alcuni anni nell'Università della Basilicata poi, quasi un decennio in Brescia infine (con in parallelo, da qualche tempo, l'esperienza nell'Università di Parma) mi hanno infatti permesso di osservare e meditare sul come università e città tendano a rapportarsi e con quali risultati; in particolare, l'esperienza didattica diretta come professore ufficiale in undici corsi con diversa titolazione (sempre però nel settore dell'urbanistica e della pianificazione territoriale od in settori affini) e la presidenza del Consiglio di Corso di laurea in ingegneria civile da otto anni ormai nella sede di Brescia mi mettono in condizione di disporre di elementi in materia dovutamente diversificati e docu-

mentati; ciò, soprattutto, essendo la mia disciplina (l'urbanistica, appunto!) quella che piú di altre per propria natura, occupandosi della città, con la città tende ad avere rapporti.

Per quanto ho premesso, credo che sia del tutto chiaro che, parlando di "università", farò esclusivamente riferimento a titolo personale alla mia esperienza diretta, senza voler minimamente coinvolgere la istituzione cui sono appartenuto o cui appartengo. La precisazione, di per sé pleonastica, è però indotta dall'aver io sperimentato addirittura, qualche tempo fa, che un amministratore evidentemente toccato dagli argomenti di una mia intervista, anziché farne tesoro o entrare nel merito, ritenne di presentare le sue rimostranze a una autorità accademica motivandole col fatto che io mi permetessi di parlare a nome dell'Università; anche là era assolutamente chiaro, dal contesto, che parlavo a titolo personale, ma la speciosità (evidentemente) non ha limiti.

Con che, in certo modo, siamo entrati in argomento. Ma riprendiamo le fila del discorso e procediamo con ordine.

* Ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica nell'Università degli Studi di Brescia e docente di Tecnica urbanistica nell'Università degli Studi di Parma.

La didattica è di grande soddisfazione.

Gli studenti sono magnifici ovunque. Per le caratteristiche dei miei corsi, li incontro al quarto o (più frequentemente) al quinto anno di ingegneria; sono persone mature ed entusiaste, già molto preparate e con tanta voglia di apprendere.

In Brescia, in particolare, manifestano marcatamente il modo di essere della gente locale: sanno organizzarsi, sono tenaci e (ma lo dico per sottolineare una dote che reputo, unita alle altre, massimamente positiva) sgobboni.

Certo, il mio osservatorio consente di constatare le doti migliori dei giovani migliori. I miei studenti sono ormai prossimi al conseguimento di una laurea prestigiosa: sono pertanto colti e motivati. Ne è motivo di grande merito per loro e per le loro famiglie. Ne è pure motivo di grande merito per i colleghi professori che, nelle nostre facoltà, hanno saputo così bene formarli e selezionarli negli anni precedenti. Questi colleghi recano infatti un servizio tanto encomiabile quanto, spesso, oscuro alla città operando molte volte in situazione di forte difficoltà anche a causa, credo, della in effetti inesistenza di selezione all'esame di maturità.

Tre anni fa ho voluto compiere (per una volta nella vita!) l'esperienza di presidenza di commissione di maturità; sono rimasto sconcertato constatando come l'effetto composto di leggi, regolamenti e circolari generi il risultato perverso di distrarre il commissario dalla sua opera di valutazione di merito subissandolo di adempimenti formali che si compiono sotto lo spettro del ricorso amministrativo; la conseguenza inevitabile è che, praticamente sempre, il commissario è indotto per evitare "guai" ad abbozzare ed a scaricarsi di responsabilità esprimendo un talora immeritato giudizio positivo.

Quando si evidenzia il problema dell'insuccesso universitario di molti studenti, forse, si dovrebbe porre attenzione a quanto accade prima dell'università.

Ma questo è un'altro discorso, da riprendersi se del caso in altra sede e con altro spazio.

La mia didattica invece, come dicevo, si svolge in condizioni ottimali diretta com'è a giovani di alta levatura. E tali giovani sono al massimo sensibilizzati dal discorso chiaro che faccio in apertura e che è così sintetizzabile: «Vi sollecito al massimo impegno, nel tempo che abbiamo a disposizione, sia in aula che nello studio e nel lavoro di analisi del territorio e di progettazione a casa e sul campo. Per parte mia mi impegno a mettervi in condizione, se mi seguirete, di trarre il massimo beneficio formativo dal corso e di poter sostenere tempestivamente e (ci si augura) con ottimo risultato il relativo esame»; gli studenti raccolgono tale stimolo, rispondono in modo consapevole e maturo e, usualmente, conseguono con grande soddisfazione ottimi risultati.

Se l'elevazione del livello culturale di una città è – come è – l'obiettivo primario dell'attività universitaria, la verifica che tale elevazione effettivamente si produce è indubbio motivo di giudizio positivo sulle motivazioni che hanno voluto e hanno configurato quell'università in quella città. Nel caso specifico di Brescia le brillanti affermazioni conseguite da giovani laureati in sedi nazionali e internazionali confermano oggettivamente, e al di là di ogni dubbio di autogratificazione, la positività di tale verifica.

Ricerca applicata e città. L'altro compito fondamentale dell'università è quello di svolgere ricerca. Nel mio settore, naturalmente, la ricerca riguarda la città e il territorio. È possibile, svolgere ricerca teorica; che so: sui metodi per le analisi

territoriali o sulle teorie dell'urbanistica. Nella piú parte dei casi però la ricerca riguarda temi operativi ed è applicata a specifiche realtà urbane o territoriali.

Io ho sempre indirizzato la ricerca applicata mia e di quanti con me collaborano prevalentemente sulla città e sul territorio che ospita l'università dove al momento lavoravo. Così, scorrendo l'elenco delle mie pubblicazioni, è possibile trovare in maggioranza titoli su Milano ed il Milanese (in senso lato) per un primo, lungo, periodo di tempo; poi sulla Basilicata e, piú in generale, sul Meridione; quindi su Brescia e sul Bresciano. Questi ultimi soggetti, in particolare, sono stati molto proficui; la Lombardia orientale, e Brescia in particolare, pur a fronte di fenomenologie complesse e stimolanti, risultano abbastanza carenti in quanto a conoscenza scientifica in sede urbanistica.

Cosí, da quando opero nella sede di Brescia, ho svolto e sto svolgendo (con la fattiva collaborazione di validissimi ricercatori, dottorandi di ricerca e cultori della materia esterni) una serie di ricerche su tematiche diverse, per la gran parte però applicate a questa città e a questo territorio.

Le ricerche stesse sono state e sono finanziate dal ministero dell'Università e dal CNR; recentemente anche la Comunità europea ha avuto attenzione alle nostre attività ammettendoci a partecipare a progetti internazionali. È per me motivo di orgoglio la fiducia accordataci da tanto prestigiosi referenti.

Per sua natura la ricerca universitaria può anche svolgersi su tematiche specifiche, a richiesta di soggetti pubblici e/o privati che propongono tali tematiche perché di loro interesse e che ne finanziano la conoscenza all'interno di apposite convenzioni. È questo un modo lungimiran-

te di operare perché attiva sinergie tra la ricerca di base (finanziata dalle istituzioni a ciò preposte – di cui ho detto – che comunque si svolgerebbe) e la ricerca su temi specifici, di diretta utilizzazione da parte dei proponenti (e finanziatori).

Un mio preside, particolarmente attento al rapporto tra università e città, sosteneva addirittura che è tutto interesse della città utilizzare per tali scopi la propria università: si ottiene infatti così il duplice risultato di disporre (da parte della città) di risultanze scientifiche di elevato livello (perché prodotte dall'università, e non da un qualunque altro centro di ricerca – pubblico o privato che sia – che non sempre opera con la competenza che è usuale all'università; inoltre a lavorare è proprio l'università locale, e quindi piú informata e sensibile alle specificità di altre) e, nel contempo, di radicare sempre di piú l'università alla propria città, motivandola e mettendola nelle migliori condizioni di operare tramite finanziamenti finalizzati.

Io sono convinto che tutto ciò sia assolutamente giusto.

Ne sono convinte pure le associazioni che, in attuazione dei propri compiti statutari, a noi si sono rivolte per avere risposte alle attese che la società civile tramite di esse manifesta con nobiltà di intenti; le collaborazioni che così si sono attivate sono state di nostra grandissima soddisfazione e credo pure siano state utili alle associazioni stesse.

Ne è convinto anche il mondo aziendale che, abituato a fare i conti con valori molto concreti, vede nell'università un utile riferimento per la propria innovazione; il settore dell'urbanistica, per sua natura, ha scarsi rapporti con l'azienda ma, nella mia esperienza, quando ciò è avvenuto – e avviene poi non così di rado – i risultati sono lusinghieri.

Ne è convinto anche il mondo politico-

amministrativo; o almeno così manifesta con chiarezza nel momento elettorale; ma purtroppo solo in tale momento.

Mi spiego: è frequente sentire, all'approssimarsi del cosiddetto "responso delle urne", l'autorevole candidato indicare tra i punti focali dell'operato che si propone l'avvalersi della "nostra" università per i contributi di ricerca che essa può fornire.

Le ovvie motivazioni sono quelle da me prima richiamate, e sono tanto ovvie – se si ha come obiettivo il buon governo – da avere giustamente presa sull'elettorato.

Poi però non se ne avvale, per motivi che non è qui il caso di approfondire. Anzi sembra non volersi neppure fare vivo con chi, nella "nostra" università più direttamente (per materia di competenza) dovrebbe interessarlo.

Questo per qualche mese, durante il quale procede a conferire incarichi professionali nel modo più convenzionale e banale: a singoli o a società "di fiducia"; qui pure, non è la sede di approfondire il motivo di tale fiducia.

Ma l'autorevole responsabile dell'ente territoriale a un certo punto si fa vivo, direttamente o tramite funzionari. Innanzitutto è un profondersi di lodi sperticate; segue poi l'invito a partecipare, in riunione o in sede pubblica, a qualche momento preparatorio di quanto è affidato allo studio o alla società di fiducia. Ecco allora a cosa sembrerebbe utile l'università: a benedire quanto comunque si sta facendo con gli stili e i metodi di sempre; o addirittura, forse, a lasciar intendere all'opinione pubblica che la presenza di un

professore in quella riunione o in quel seminario o convegno sia la manifestazione dell'effettivo coinvolgimento della "nostra" università, al di là della realtà dei fatti.

Convegnistica per la città. Momento complementare della ricerca è la convegnistica. È questa l'occasione di incontro e di confronto della comunità scientifica che consente anche la diffusione delle relative risultanze al di fuori dell'ambiente degli addetti ai lavori della ricerca stessa.



Le tematiche dei convegni di urbanistica sono, in genere, molto seguiti dai tecnici del settore (ingegneri e architetti); risultano però suggestive anche per quei cittadini che, senza specifici interessi professionali, hanno

particolare sensibilità verso quanto riguarda la società e l'ambiente.

Così i convegni di urbanistica, al di là del successo "di critica" (di volta in volta da verificarsi) hanno, in genere, un elevato successo "di pubblico".

In Brescia, negli ultimi anni, abbiamo organizzato molteplici convegni – a livello nazionale alcuni, internazionali altri – su diversi temi dell'urbanistica spinti ogni volta dalle lodi dei colleghi riguardo le manifestazioni precedenti e confortati sempre da una lusinghiera presenza di spettatori.

Credo che così abbiamo, in ogni caso, anche recato un contributo alla conoscenza, in Brescia, dello "stato dell'arte" avanzato della disciplina; e i riconosci-

menti avuti da associazioni, professionisti e cittadini ci incoraggiano per il futuro.

Anche per quanto riguarda la convegnoistica sono individuabili alcune ricorrenze nei comportamenti dell'autorevole responsabile dell'ente territoriale.

Dico io: c'è in città una ghiotta occasione per apprendere qualcosa di interessante e utile (e forse di molto interessante e utile!). Cogli l'occasione per sistemarti per tempo in un posto comodo – magari in prima fila – dopo esserti dotato di penna e di blocco per appunti e trai beneficio al massimo da quanto hai occasione di sentire sforzandoti di capire al meglio. Sarà particolarmente apprezzato poi un tuo intervento finale nel quale, mostrando di aver compreso le cose dette e ringraziando per l'opportunità, potrai magari dire come intendi operare, sapendo che comunque opererai con l'autonomia che appartiene solo a te stante la tua diretta ed esclusiva responsabilità verso il tuo ente e i tuoi elettori. Perché, sia ben chiaro, se l'università necessita di libertà e autonomia per operare, nessun relatore del convegno intende limitare la tua con le sue argomentazioni; solo che, probabilmente, tali argomentazioni ti possono essere utili per definire le tue decisioni; decisioni che, per altri motivi che qui non mi interessano, possono essere anche divergenti o discordi con le argomentazioni del relatore ma, se partono anche dalla conoscenza di quanto quel relatore ha detto, saranno al meglio convinte e conformate e perciò: “amici come prima!”; anzi: “tanto di cappello!”.

Il comportamento ricorrente è invece questo: 1 - avere l'ambizione di porgere il “saluto ai convegnisti”; 2 - arrivare in ritardo al convegno; 3 - non scusarsi del ritardo o, al massimo, lasciar intendere di avere altre cose importanti da fare; 4 - leggere un pistolotto, per la gran parte dei casi scritto con assoluta evidenza da un

altro, nel quale si elencano e si lodano le opere del regime; 5 - tagliare la corda per la comune, approfittando del cambio di presenza al tavolo della presidenza per la presentazione della prima relazione.

Il tutto con qualche ammiccamento qua e là al pubblico (la cosa non guasta perché in genere, come detto, il pubblico è tanto), con manifesto compiacimento per l'opera dei fotografi dei giornali e con qualche intervista nel corridoio (entrando e/o uscendo) alle televisioni locali.

L'insana passione di porgere il “saluto ai convegnisti” può indurre talora, l'autorevole responsabile dell'ente territoriale a tentare le più inaudite bassezze.

Ricordo che, tempo fa, avevo organizzato un convegno, destinato a un buon livello di risonanza a livello almeno nazionale, finalizzato all'approfondimento di tematiche urbanistiche riguardanti un certo territorio. Contavo sull'autofinanziamento tramite adeguate quote di iscrizione integrato da alcuni (purtroppo pochi e non elevati) contributi di sponsor che gratuitamente (senza cioè la minima aspettativa di ritorno) e signorilmente supportavano l'iniziativa; ma l'aspetto economico dell'impresa mi preoccupava perché non ancora del tutto definito.

Mi giunse la telefonata del funzionario di un ente territoriale competente, fra l'altro, sulla zona interessata dalle tematiche del convegno. Il tono era di amorevole rimprovero: «Professore, professore... Lei sta organizzando un convegno tanto interessante e che tanto riguarda il nostro territorio ... e non ci chiede un contributo? Ci invii subito la bozza del programma e una richiesta in merito; e sia fiducioso: conti su di noi!».

Eseguii subito, vergognandomi per la mia dimenticanza – che suonava come mancanza – di tanto splendidi interlocutori.

Qualche giorno dopo un'altra telefonata, questa volta quasi tagliente e indignata: «Mah, professore, Lei ci domanda un contributo senza indicare chiaramente nel programma il "saluto ai convegnisti" del nostro presidente?». Tentai di giustificarmi dicendo che la bozza risaliva a momenti in cui non sapevo ancora della loro generosa disponibilità e che si sarebbe provveduto dopo che fosse stato erogato o almeno deliberato il loro contributo; mi rendevo conto di rischiare il peccato di simonia ma, in fin dei conti quell'ente era proprio competente su quell'area; e poi, i conti da far quadrare! Ma, a proposito, a quanto ammontava l'erogazione? «Ancora non sappiamo. Dopo (e solo dopo) il convegno (cioè dopo aver comunque porto il "saluto ai convegnisti, N.d.a.) delibereremo».

Mi fu del tutto chiara l'operazione. Che ci fossero problemi di far quadrare i conti o no, non potevo seguire fino a quel punto il gioco del presidente. Inviai subito una lettera gentile ma inequivocabile: o contribuiva (e salutava) o non salutava.

Non rispose. E non salutò.

Alcune variazioni sul tema sono anche possibili. Come accadde diversi anni fa in un convegno presso una prestigiosa sede universitaria che trattava "il suolo come risorsa" (e ove avevo presentato la relazione generale per le implicazioni urbanistiche) in cui era emerso chiaramente dall'insieme delle relazioni degli illustri colleghi di agronomia e pedologia come sia bene che la sostanza biologica residua della mietitura resti sul campo per arricchire di composti organici il terreno agricolo; ebbene, un carismatico assessore all'agricoltura allora in carica (che, per altro, mi si dice sia stato comunque uno dei migliori del suo genere), dopo accurata assenza ai lavori del convegno e quindi non sapendone di più di quanto

già non sapesse prima, concludeva i lavori con l'annuncio trionfante che la sua amministrazione avrebbe incentivato ... l'incenerimento della sostanza biologica. Altre volte ho assistito al tentativo di trasformare l'università in spazio espositivo di oggetti non prodotti dall'università stessa; come quando un certo assessore tentò (ma probabilmente riteneva di far cosa buona; o forse no: mi pare fossimo sotto elezioni) di prolungare la vita della esposizione di un progetto professionale (che diceva importante; ma era solo un progetto professionale) da un edificio comunale (che evidentemente serviva a qualcosa di più utile) ai locali universitari; sono grato al preside che, senza esitazione, non abboccò.

Il più eclatante fu tuttavia il tentativo di far svolgere nella sede universitaria di mia appartenenza un convegno organizzato dall'amministrazione dell'ente territoriale su di un tema di suo interesse. Se facciamo qualche illazione sul perché del tenere tanto (perché tanto si teneva!) alla sede universitaria quale luogo di svolgimento di tale convegno possiamo arrischiare una ipotesi tanto ovvia da non meritare dimostrazione: il convegno nell'università poteva facilmente diventare (per l'imprecisione dell'informazione o per un immediato traslato) il convegno dell'università; con tutti i ritorni di immagine del caso. Peraltro, il tema del convegno era stato oggetto di ampie e approfondite ricerche mie e dei miei collaboratori e pertanto già da noi trattato in molteplici pubblicazioni; il convegno però era organizzato escludendo assolutamente la nostra presenza tra i relatori (sic!). Feci presente che la sede universitaria, per sua natura, è il luogo per eccellenza di divulgazione del sapere universitario e, in modo più allargato, di confronto dei risultati della ricerca uni-

versitaria con altro sapere; pertanto, reputando improprio l'uso degli spazi universitari per esibizione di soggetti esterni su temi trattati nella sede stessa, proponevo in alternativa presso di noi un convegno (di cui noi fossimo anche coorganizzatori) che consentisse libertà di espressione a tutti – ma proprio a tutti – coloro che avessero qualcosa da dire su quel tema, e quindi che fossero presentate anche delle nostre relazioni. Forse scottati da una precedente esperienza in cui non avevo mostrato – come del resto nel mio stile – compiacenza, pur di fare a meno del contributo di analisi e di idee della “nostra” università preferirono fare a meno anche dei relativi locali. Sono grato al preside che in questa antipatica e delicata situazione si comportò con la coerenza del caso.

Problematicità di rapporti: è l'ottimismo l'unica difesa?

Credo sia ascrivibile alla problematicità dei rapporti tra università e mondo politico-amministrativo un altro curioso atteggiamento riscontrabile in alcuni, anche autorevoli, membri del mondo politico-amministrativo stesso: quello di voler essere professori.

Non che alcuni (forse molti) non lo siamo effettivamente. È che altri (forse non così pochi) pur non essendolo, vogliono lasciarlo credere.

Solo lo psicologo potrebbe spiegarci, credo, perché potenti personalità si abbassino a stratagemmi come questo; io, solo arrischio l'ipotesi che forse l'immagine (usurpata) del professore può aver contribuito a creare – accanto ad altri carismi, che mi auguro ci siano stati e siano stati reali – una figura complessivamente ricca di solida cultura, utile anche per accreditarsi e consolidarsi come potente.

A livello nazionale ne abbiamo illustri esempi: da quell'ex primo cittadino a quel

deputato in carica (peraltro più noto come conduttore televisivo) che, considerati “professori” per eccellenza, non mi risultavano essere mai comparsi sui ruoli d'anzianità universitari.

Ma è soprattutto a livello locale che pullulano tali non professori.

Queste ultime mie notazioni lascerebbero indurre allo sconforto sul possibile corretto rapporto di due mondi, i membri di uno dei quali (quello politico-amministrativo) qualche volta si spacciano addirittura – non essendolo – per anche appartenenti all'altro (quello universitario). Per altro, a sicuro merito del mondo universitario, segnalo di non aver mai avuto notizia di professori che, quando non lo sono, si spaccino per sindaco o per deputato.

Se accade perfino questo, sarà mai possibile che ci sia un amministratore tanto illuminato e lungimirante che sappia avvalersi compiutamente e correttamente dell'università per il tanto (che è tanto!) che può dargli? Che sappia cioè indirizzarne l'operato alla sempre maggiore attenzione verso “quella” città e “quel” territorio tramite adeguati finanziamenti e commesse d'opera attribuiti direttamente e/o tramite lo specifico consorzio di enti territoriali finalizzato al supporto all'università e che proprio da tali obiettivi – piuttosto che tramite interventi a pioggia – sarebbe al massimo qualificato?

Quante benemeritenze verso la città e anche verso l'università riuscirebbe così a guadagnare! E quale meritato ritorno di immagine ne avrebbe!

Forse, in qualche caso, tanto raro da essere eccezionale, c'è e c'è stato un simile amministratore. Ma è possibile che ce ne siano, se non tanti, almeno qualcuno di più? Io, con l'inguaribile ottimismo che mi caratterizza, continuo a sperarlo.